Sugli occhi allor mi rimanea. . . . . I volti
Nemiche faccie di quelle adimiro e degli avversi Numi
Alte Deità; l'incendio vasto aspetto; allora tutta io vidi
Di Troja tutta apparvemi, e foco la nettunia Troja
Dai fondamenti svellere semrovesciata Così quando
Tal sovra eccelso monte amtor sul monte con le scuri
Che dallo spesso martellare ferri spessi colpi a gara
Di taglienti bipenni sminuitd atterrare un orno antico;
Dal tremulo crollantesi suo ibra ch'ei cada, e del commosso
Cader minaccia; alfine a poiuote la gran chioma, e trema;
Dai tagliatori vinto, ultimo dle ferite a poco a poco
Dà, strepitosamente rovinoseme nell'estremo crollo,
Giù pei sassi schiantato rotghi troncato alfin ruina.

Nè tu incolpar della distrutiaspetto dell'argiva figlia
Paride or dei, nè l'odioso ao a te invisa o l'incolpato
Di codesta Spartana, irati N Numi con crudel sentenza,
Feroci Numi a sradicarla a ruggon questo regno, e Troja
Stanno dall'alto.

. . . . . E già . . Ed ei macchiato
Veleno lor misto al suo sang strage e di venen le bende
Dalle tempia la benda; invaar con la sua mano i nodi,
Quegli aspri gruppi rallentolleva orrendo grido all'aure;
Indarno al cielo estolle orriche ferito l'altar fugge
Pari ai muggiti di plagato thiando, se dal collo scosse
Cui mal vibrata scure all'arcure. Alfin da lui quegli angui
Ucciso lui così coi figli, strie fuggon pei delubri eccelsi
Inver la rocca i due serpentocca della Dea malvagia,
Delubro eccelso alla crudel i piedi sotto l'ampio giro
Ergesi; là, ravvoltolati, ascn dello scudo.
Appiè dell'alta Dea sotto lo

. . . . . Oh! Tcri, qual furor vi accieca?
Vi prende insania? e che? dcredete, e senza inganno
Stimate l'oste? o un don desate de' lor doni? Noto
Ripntereste? oh! sì mal notlisse? O in questo legno ascosi
E dunque Ulisse? O di celao gli Achivi, o delle mura
Piena è la mole, o fabbricathina è a danno, i nostri alberghi
De'muri nostri, esizial sovrplorare, ad assalir dall'alto
Alla cittade, o qual ch'ei siainsidia quì si cela, o Teucri.
Qualche inganno il cavallo: e al cavallo; checchè ei sia,
Tacciasi in voi: de'Danai dcor se recan doni, lo temo.
Meco tremate.

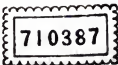
AI LETTORI

DEL MIO SECONDO LIBRO DELL'ENEIDE

Tutte le traduzioni celebrate di Virgilio sono assai più diffuse di quella rarissima dell' Alfieri. Ora affinchè si possa agevolmente giudicare il mio lavoro col confronto pure di questo, ho pensato di qui riprodurre, come in un quadro, il testo in mezzo alle due traduzioni, scegliendo pochi tratti brevissimi, ma dei più efficaci.

È naturale, che il traduttore, il quale meno provò il bisogno, o ebbe minor l'attitudine di animare fedelmente la sua parola e il suo metro nei tratti splendidissimi per situazione, per vita e per magistero di stile e d'armonia, sarà in tutta l'opera l'interprete meno felice della sempre viva e maestosa poesia di Virgilio.

GIOVANNI DE' MEDICI.

Venezia 1867, Tip. di G. Grimaldo

Indice degli Autori e delle Materie.

Vol. 183.

(+) Manca leggi Carnaghia Enrico.

Correzione.

Anonimi Autori.